

NOTA ISRIL ON LINE

N° 29 - 2017

**NON BASTANO LE LEGGI
PER RENDERE
PIU' EFFICIENTE LA P.A.**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



NON BASTANO LE LEGGI PER RENDERE PIU' EFFICIENTE LA P.A.

di Giuseppe BIANCHI

C'è un freno alla crescita del paese. I tempi e i modi con cui le strutture burocratiche traducono le politiche pubbliche in azioni e risultati.

A titolo di esempio si possono citare le nuove politiche pubbliche in materia di occupazione che si propongono da un lato di spostare le tutele sociali dal posto di lavoro al lavoratore e dall'altro di incentivare l'allargamento dell'occupazione soprattutto giovanile. L'obiettivo è di sciogliere due nodi strutturali che frenano la crescita: incentivare la mobilità del lavoro e con esso del capitale a vantaggio delle aziende e dei settori più espansivi e a maggiore valore aggiunto per addetto per avere più produttività e più alti salari; incentivare l'occupazione dei giovani perché l'apporto di nuove conoscenze possa accelerare la qualità innovativa del nostro sistema produttivo.

La maggiore mobilità del lavoro è sostenuta con l'introduzione di nuovi istituti di sostegno dei redditi (l'ASPI, la micro ASPI, la Naspi) che si propongono di allungare i tempi della protezione prevedendo importi decrescenti così da attivare i lavoratori nella ricerca di un nuovo lavoro prima che finisca la durata del sussidio.

La maggior occupazione giovanile è affidata ad interventi che si propongono di rendere meno costoso il lavoro (la prevista decontribuzione).

Facile dedurre come i due obiettivi presuppongano una rivitalizzazione dei centri per l'impiego per rendere più agevole il reinserimento di quanti hanno perso il lavoro e l'avviamento dei giovani sulla base delle competenze acquisite e delle domande delle imprese.

L'analisi della realtà evidenzia come gli obiettivi delle nuove politiche dell'occupazione siano depotenziati dalla mancata riorganizzazione dei Centri per l'Impiego il cui ordinamento non è in grado di garantire standards vincolanti per quanto riguarda le tempistiche degli interventi, la misurazione delle prestazioni e loro efficacia.

Così il disegno competitivo delle politiche del lavoro risulta tuttora privo di strumenti che dovrebbero darne pienamente corso, con il paradosso che le deficienze maggiori si hanno nelle regioni del Mezzogiorno dove più alti sono i tassi di disoccupazione.

Le valutazioni fin qui espresse richiamano alcune considerazioni più generali che attengono alla discrasia irrisolta fra decisioni politiche orientate al risultato per dare risposta ai bisogni della collettività e l'agire burocratico mosso dalla legalità dei singoli atti amministrativi.

L'ipotesi spesso assunta che, fatta la legge l'intendenza seguirà, non regge in presenza di un assetto normativo più attento al procedimento giuridico dei singoli atti che al risultato. Il dirigente pubblico, così come il dipendente pubblico, sa che il principio della legalità costituirà il criterio dominante per la valutazione delle sue prestazioni e per la sua responsabilità nei confronti degli

organi giurisdizionali di controllo. Nessuna conseguenza invece per il rinvio delle decisioni quale sia l'effetto sul risultato.

C'è una tensione irrisolta tra legalità e risultato che può essere risolta solo da una predeterminazione degli obiettivi da realizzare e dei risultati da conseguire che si eleva al rango di norma da rispettare. Creare, in altre parole, una legalità che sia funzionale all'efficienza perché il mero rispetto della legge non è di per sé garanzia di risultato.

Una problematica assente nel settore privato che non ha l'obbligo costituzionale di garantire l'imparzialità dell'amministrazione a garanzia dei singoli cittadini.

Se ne deduce che la riforma della P.A. richiede una innovazione profonda nel modo di organizzare anche giuridicamente l'attività amministrativa perché si possa modificare il modo di amministrare. Una conclusione che dimostra la falsità di alcune parole d'ordine ricorrenti nel dibattito intorno alla riforma della P.A.: che il dirigente pubblico ha i poteri del dirigente privato; che lo status del dipendente pubblico è assimilabile a quello del dipendente privato in conseguenza della comune natura privatistica del rapporto di lavoro, che il recupero di efficienza delle strutture pubbliche può avvenire con il semplice trasferimento di tecniche gestionali sperimentate nel settore privato.